

# Torna "Le vite di Dubin" Quel romanzo di Malamud che anticipa Philip Roth

DAVIDE BRULLO

■ ■ ■ Quest'anno Bernard Malamud, il più grande tra gli scrittori ebrei-americani di sempre (se diamo peso al genere "ebrei-americani" e ci soddisfa l'aggettivo "grande"), avrebbe compiuto 95 anni (ma è morto a 71, nel 1986); il suo romanzo migliore - parola sua e parola dei critici aureolati, ragione per cui c'è molto di cui dubitare - , *Le vite di Dubin*, compie 30 anni quest'anno. Uscì nel 1979, in Italia fece capolino due anni dopo per Einaudi, ora lo ripubblica **Minimum fax** (pp. 480, euro 15; prefazione di Cynthia Ozick), che ha incorporato Bernard nel suo catalogo e nella sua collana più bella, la "Minimum Classics".

Quest'anno c'è anche quell'altro anniversario, compie 30 anni *Suttree* di Cormac McCarthy (di cui Libero ha parlato qualche settimana fa), per tutti un capolavoro, lo stampa Einaudi. Bene, signori, me lo sono letto in italiano e ho rimpianto la ferocia di frontiera di *Meridiano di sangue*, la sfrontata bellezza di *Figlio di Dio*: insomma, se volete godere leggetevi Malamud, va

gu come un irizzantino, farà vibrare la vostra mente ottusa (come la mia, tra l'altro). Ma perché ho tirato in ballo Cormac? Perché la solfa di fondo è la stessa: spacciano per il romanzo migliore quello meglio scritto da Malamud, ma non il più bello. E già, la faccenda letteraria non si riduce al profilo tecnico, un libro non è un lavoro che vien fuori dal tornio, e alcune micidiali imperfezioni sono più sensuali della Barbie con le tette rifatte.

Se devo dirvi la verità, io preferisco il Malamud della prima ora, quello de *Il Migliore* (dai che lo conoscete anche voi: c'è anche il film di Barry Levinson con il biondochiamato Robert Redford), pubblicato nel 1952 e pieno di perle a forma di palla da baseball, come questa: «Da un atto apparentemente di significato maligno può sbocciare un bel fiore puro», in cui l'atletico Roy parla con il satanissimo Giudice, e il tifo da stadio si muta nell'eterna partita tra il bene e il male, con ghigno di Giobbe nel mezzo. Già ho fatto una fatica tremenda a sorbirmi il romanzo-bignè *Una nuova vita* (1961), non capisco

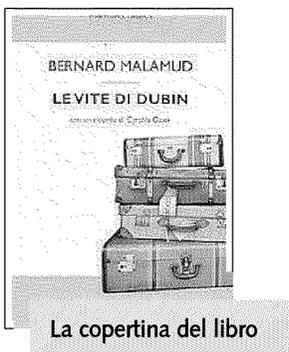
perché Bernard, un genio nella forma breve (i suoi racconti sono piccoli miracoli creativi), debba perdere tempo a scrivere libri esorbitanti da 500 pagine e passa. Eppure, *Le vite di Dubin* serve per svelare gli altari di un altro grande romanziere, Philip Roth. La trama, ad esempio, è la tavolozza dei colori e la cassetta degli attrezzi di ogni romanzo di Roth. C'è l'intellettuale che scrive biografie (in questo caso di D.H. Lawrence), c'è l'intellettuale ingabbiato in provincia, c'è la moglie pacata e anzianotta, c'è l'improvviso irrompere dell'amazzone, studentessa giovane, vigorosa e vogliosa di tutto (che qui si chiama Fanny).

Sembra il riassunto della *Macchia umana* (che pure è un libro bellissimo, tra i migliori di Roth), che però è stato pubblicato nel 2000. Ma cosa importa, non lo diceva anche Picasso che i mediocri imitano e i geni copiano, non lo diceva anche T.S. Eliot che i grandi poeti rubano i loro versi migliori dai modesti mestieranti della lirica? L'ironia non è il mio forte, la faccenda mi è sempre sembrata una bella strategia per pararsi il deretano dai fulmini dell'inquisizione critica.

Va bene, avete ra-

gione, non sono giudizioso, ho un conto aperto con Roth, uso Malamud come il piede di porco o la zucca d'ariete per irrompere nello studio del "più grande scrittore occidentale vivente" e metterlo sottosopra. Ma non vi lascio con le tasche vuote. Leggete Malamud a momenti (soprattutto i racconti, vi prego) e sostituite a Philip Roth un altro Roth, molto meno famoso di lui. Si chiama Henry, è più vecchio di Bernard (è nato nel 1906 e morto nel 1995), è ebreo come lui e nel 1934 scrive un capolavoro sghembo e ignorato, *Chiamalo sonno*, imperferito e preziosissimo.

Poi, per più di 40 anni la fa finita con la letteratura (altro che Philip, che sforna un paio di romanzi all'anno...), e 60 anni dopo, nel 1994, se ne torna con il progetto titanico di "Alla mercè di una brutale corrente": sei libri di cui due pubblicati in vita, due pubblicati postumi e due che vegetano ancora in forma manoscritta. Non mi credete? Credete a Mario Materassi, allora, grande fan di Henry Roth e superbo traduttore di William Faulkner. William Faulkner, non so se ci siamo capiti...



La copertina del libro

